

Peter
Rifsneider
La rivolta
dei fiocchi
di neve

Del fallimento della sinistra
e i nuovi movimenti radicali
del nostro presente/futuro

 Asterios 3,90 € • N° 10
volantini militanti

Indice: Introduzione, 3 • 1. Il fallimento del comunismo, 7 • 2. Sovranità, proprietà, libertà, 14 • 3. L'isomorfismo tra capitalismo e Sinistra, 22 • 4. L'eccesso, 27 • 5. L'esclusione, 31 • 6. L'inimmunizzabile, 36 • 7. Verso un nuovo soggetto, 40 • Bibliografia, 45.

Peter Rifsneider è un filosofo e studioso del post-capitalismo.

volantiniasterios.it

NUMERI USCITI DISPONIBILI SU CARTA E IN FORMATO PDF*

1. Moïshe Postone, Note sul Capitale
2. Emiliano Bazzanella, Il Capitale sorvegliante.
Il neo-panoptismo globale
3. Nicola Casale, Gilets Jaunes, La vittoria dei vinti?
La ribellione dei perdenti, dei "chi non è nessuno"
4. Emiliano Bazzanella, L'ideologia nel Capitale.
I tratti ideologici del capitalismo
5. Raffaele Sciortino, L'ascesa dei neopopulismi.
Quali gli elementi di rottura e in quale direzione vanno?
6. Fabrizio Li Vigni, Il neoliberalismo
è il problema del XXI secolo
7. Ernesto Di Mauro, Il Golem che ci attende.
Un'etica per ogni cosa
8. Emiliano Bazzanella, L'uomo disincarnato.
Dal corpo carnale a corpo fabbricato
9. Mario Aldo Toscano (a cura), Poesie migranti.
Antologia della sofferenza ribelle

* il formato pdf è disponibile solo dal sito www.volantiniasterios.it

volantiniasterios.it è una pubblicazione della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis. • Prima edizione Febbraio 2020.

© Peter Rifsneider 2019 © Asterios abiblio editore, Trieste 2019.

www.volantiniasterios.it • www.asterios.it • posta: info@asterios.it

ISBN: 9788893131674

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI FEBBRAIO 2020 DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA.

La rivolta dei fiocchi di neve

Introduzione

Parlare oggi di Destra o Sinistra può indubbiamente apparire una pratica esotica; o, più precisamente, un discorso che si pone al di fuori del campo del senso, anche se formalmente razionale e anche se siffatte determinazioni topologiche – destra, sinistra – a livello di storia politica (1861-1876) e di schematismo di pensiero hanno avuto il loro peso rilevante. Ma che cosa significano oggi queste parole? Riescono ad evocare qualcosa che sia diverso da una semplice appartenenza ad un gruppo, alla stessa stregua per cui oggi si tifa per una squadra di calcio essendo alla fine una questione di parentela, di amicizia o di famiglia: nonni, padri, amici fraterni e zii tutti tifosi della medesima compagine sportiva? L'appartenenza ad un gruppo rafforza la propria identità e nello stesso tempo rafforza la comunità tracciando una linea netta tra chi è *in* e chi è *out*. Un orizzonte discorsivo che abbraccia tutti gli argomenti, quella che i filosofi tedeschi romantici definivano *Weltanschauung*, una “visione del mondo”. Inoltre questo orizzonte discorsivo ha ormai la sua tradizione, la sua storia, la sua ritualità e, persino, un fondamento mitico nel quale si annoverano i grandi padri del comunismo, del socialismo (riformista, liberale o socialdemocratico) e del liberalismo (di origine prettamente illuministica).

Eppure, nel mondo contemporaneo, questa schematizzazione del pensiero, sembra perdere ogni pregnanza, se non il senso di etichette posticce cui non corrispondono più né i significati, né i valori d'un tempo. C'è stato insomma uno scompaginamento per cui la Sinistra è divenuta neolibera, elitaria, fautrice delle privatizzazioni e della competizione globale dei mercati, in nome di un'idea astratta, quanto inefficace di “progresso” e di “apertura” (basti pensare all'idea oggi circolante di “Sinistra globale”); mentre dal canto suo la Destra è divenuta socialista, populista ma soprattutto popo-

lare, l'unica vera interprete della sensibilità delle masse, per le quali ogni forma di "chiusura" è una garanzia di protezione e sicurezza (allo stesso modo dell'idea di "chiusura" che suscitano non solo metaforicamente la propria casa e il grembo materno). Siamo in sintesi passati da un'opposizione topologica che riguarda gli spazi, ad un'altra, cioè dalla destra-sinistra all'apertura-chiusura: la Sinistra apre indiscriminatamente, la Destra chiude indiscriminatamente, ma in un'epoca del "rischio", come l'ha definita Ulrich Beck, ciò si traduce sempre di più in un successo massivo e trasversale dei movimenti ultra-conservatori e ultra-sovrani. Il tutto rinforzato da un narcisismo diffuso che è migrato dagli individui alle nazioni, per cui ciò che conta è il Sé, la sua costante esibizione e indifferenza nei confronti dell'Altro.

In questo breve scritto tuttavia non vorremmo tanto sobbarcarci l'arduo compito di definire che cosa possa essere una Sinistra oggi, dopo gli innumerevoli fallimenti che hanno costellato la sua storia recente. Quanto il compito di utilizzare il termine di Sinistra a mo' di etichetta provvisoria per delineare e descrivere tutto un nuovo movimentismo giovanile, tendenzialmente post-ideologico e motivato non da ragioni utopiche irrealizzabili, bensì dall'esigenza di cambiare sé stessi, ovvero di approcciare il mondo in un modo completamente diverso rispetto al passato. Non sono più in gioco i grandi disegni universalistici di una redenzione del mondo corrotto dal mercato e dal capitalismo in nome di principi metafisici veri per statuto, ma è in gioco la volontà di lavorare su sé stessi, di porre le basi di un soggetto in grado di affrontare la crisi demo-climatica che si sta profilando. Siamo passati, in sintesi, dai grandi numeri delle masse alla singolarità di un soggetto che per la prima volta nella storia sembra sentirsi l'agente di scelte decisive per la propria esistenza. Non più dunque una rivoluzione popolare che sovverta radicalmente l'ordine costituito e nemmeno i formalismi strutturali dell'"apertura-chiusura", ma una rivoluzione che riguarda il soggetto nella sua intimità, nel suo co-esistere con sé stesso, nei rischi esiziali da mettere in conto di fronte a qualcosa che non è più un

nemico usuale come la Destra o qualsiasi parte avversaria che sia, ma è l'inimmunizzabile e inemendabile, ossia ciò di cui per definizione non vi può essere alcuna padronanza, né controllo. Ben difficile e infausto compito allora quello del soggetto post-moderno nei primi decenni del nuovo millennio, ma compito a sua volta necessario e rispetto al quale non è sufficiente alcuna forma o strategia di deresponsabilizzazione, aggiramento o sviamento. Oggi abbiamo una sola certezza, l'includibilità della crisi demo-climatica e un nuovo punto di partenza: se in Marx quest'ultimo era rappresentato dalla lotta di classe tra borghesia e proletariato e se l'inemendabile storico-necessario connotava l'implosione del meccanismo produttivo capitalistico con una conseguente proletarizzazione della borghesia, ora il punto di partenza è proprio la potenziale fine della storia a fronte della necessità di un processo, cioè l'inimmunizzabilità del riscaldamento climatico e dell'esplosione demografica. Questa traiettoria sovverte radicalmente quella marxista e implica l'adozione di nuove tecniche di condivisione, cooperazione, coesistenza, le quali a loro volta traggono dal soggetto il loro momento nucleare e fondamentale.

Ma anticipiamo per brevi punti quelli che saranno i passaggi che tenteremo di abbozzare: 1) le sinistre storiche si sono dimostrate fallimentari in quanto basate su una sovrastruttura ideologica molto più simile a quella capitalista di quanto potrebbe apparire: entrambe queste sovrastrutture costituiscono delle modalità di immunizzazione del "con", con la differenza che il capitalismo riesce a gestire meglio i fallimenti in cui continuamente incorre e che, anzi, tende ad alimentare; 2) le prime forme di immunizzazione della comunità – sovranità, proprietà, libertà – sono state il primo oggetto di un tentativo di critica e revisione da parte delle sinistre, ma sono anche quelle forme che hanno cambiato nella modernità il loro volto, spostando gli assi della sovranità (dal sovrano alle multinazionali), della proprietà (dalla proprietà terriera al *copyright* del *common intellect*) e della libertà (ognuno è un individuo che può consumare "liberamente"); 3) la causa principale del fallimento

delle sinistre storiche è stato l'eccesso rivoluzionario, ma l'eccesso rivoluzionario è anche ciò che caratterizza il capitalismo: eccesso del consumo, eccesso del desiderio, eccesso della produzione, tutto è caratterizzato da un *plus*, che non costituisce un connotato relazionale accessorio, ma rappresenta una *invariante antropologica*; 4) il capitalismo nelle sue forme tarde ha trasformato la figura del lavoratore salariato e sfruttato nel consumatore in apparenza "libero" ma altrettanto sfruttato e alienato, dovendo rispondere all'imperativo del Super-io: "consuma, consuma sempre di più!" Un altro effetto collaterale di questa trasformazione consiste nella costruzione di un soggetto individualistico e narcisistico: l'ideale per il capitalismo non è più l'individuo alienato nelle organizzazioni di produzione industriale massiva, semplice ingranaggio all'interno di un macro-sistema meccanico, bensì l'individuo che in apparenza si illude di essere libero, anche se tutte le sue scelte sono vincolate e condizionate; 5) il fattore che costituisce probabilmente una novità nello scenario politico-ideologico della contemporaneità è ciò che abbiamo definito l'*inimmunizzabile*, ossia quell'elemento "reale" che in qualità di invariante modifica il nostro con-essere, il modo in cui viviamo in comunità e reagiamo agli agenti ostili. Gli inimmunizzabili sono oggi ovviamente palesi a tutti, ovvero il cambiamento climatico e l'incremento demografico: l'illusione tecnoscientifica di poter immunizzare gli inimmunizzabili costituisce l'ultimo fantasma antropocentrico ed eccessivo che probabilmente caratterizza la nostra specie; allo stesso modo le opzioni "apertura-chiusura" sembrano abbisognare di un cambio radicale di paradigma che non tenga più conto di schemi antropologici legati al mondo arcaico, se mai ciò è possibile.

Ora, una digressione, in apparenza fuori tema, all'interno dell'ultimo pensiero di Foucault (vedi § 6) intende, come si vedrà, tentare una saldatura tra la tecnica di soggettivazione tardo-capitalistica, l'inimmunizzabilità e la costruzione di un nuovo modello di co-esistenza, ossia di un con-essere che risponda alle sfide del nostro tempo. Questa costruzione non può essere costruita a tavolino

come un modello politico-sociologico astratto, ma deve partire da una differente pratica di soggettivazione. In breve, dopo il decorso narcisistico del tardo-capitalismo, è sul soggetto che dobbiamo incentrare la nostra attenzione e sul suo essere-nel-mondo: “cambiare il soggetto per cambiare il mondo”.

1. Il fallimento del comunismo

Incominciamo da un fallimento. O forse *dal* fallimento. Qualsiasi movimento di Sinistra – se questo termine può avere ancora senso come abbiamo accennato – è destinato all’insuccesso, a tradursi inesorabilmente nel suo opposto. Il comunismo costituisce l’esempio più evidente di questo processo. L’aveva già intuito Lenin: “ ‘sicuramente perduti dovrebbero essere considerati quei comunisti che immaginassero possibile portare a termine – senza errori, senza ritirate, senza ripetuti rifacimenti di lavori incompiuti o mai realizzati – un’ «impresa» di portata storica mondiale come la costruzione delle fondamenta dell’economia socialista (particolarmente in un paese di piccoli contadini). Non sono invece perduti (e con tutta probabilità non lo saranno mai) quei comunisti che non si lasciano andare né alle illusioni né allo scoraggiamento, conservando la forza e l’elasticità del proprio organismo per ‘ricominciare da capo’, nuovamente, la marcia di avvicinamento verso un obiettivo difficilissimo.’ È un Lenin al vertice del suo stile beckettiano e che richiama alla memoria una frase di *Worstward Ho*: ‘tentare di nuovo. Fallire di nuovo. Fallire meglio’” (Žižek, 2010, p. 233). Abbiamo riportato il breve commento di Slavoj Žižek; sullo stesso tono si esprime anche un altro filosofo neocomunista come Alain Badiou: “da qui la necessità di meditare sulla nozione di fallimento. Che cosa significa ‘fallire’ nel caso di una sequenza della Storia in cui si sperimenta questa o quella forma dell’ipotesi comunista? Che cosa s’intende esattamente, quando si afferma che tutte le esperienze socialiste nate sotto il segno di una tale ipotesi sono ‘fallite’? È un fallimento radicale – implica cioè l’abbandono dell’ipotesi stessa, la rinuncia

ad ogni questione sull'emanipazione?" (Badiou, 2010, p. 12).

Il comunismo sembra presentarsi come fallimentare nel suo medesimo costruito ideale e ipotetico. Forse dobbiamo riflettere su che cosa significa lo stesso "con", lo stare assieme agli altri, il rapportarsi con l'altro. Il "comunismo" dovrebbe celebrare la supremazia del "con" rispetto ad ogni individualismo ed egocentrismo. L'uomo è un animale sociale, vive *con* gli altri, mentre da parte loro la proprietà privata, l'esclusione di qualcuno da qualcosa o la sottrazione di qualcosa a qualcun altro, costituiscono un fatto per così dire innaturale.

Tuttavia il comunismo fallisce, come se fosse pure esso qualcosa di innaturale, di "sovrastrutturale", avrebbero detto i marxisti capovolgendo la loro impostazione originaria (tanto che potremmo anche dire che il più grande errore del marxismo-leninismo sia stata la confusione tra struttura e sovrastruttura). Ma non si tratta soltanto di "natura"; anzi, la Sinistra ha da sempre proclamato il proprio carattere utopico e ideale, il non essere connesso in qualche modo con l'effettivo andamento delle cose. Nella sua forma classica marxista il comunismo avrebbe dovuto agire innanzitutto rivoluzionando l'assetto economico prevalente (strutturale) – il capitalismo e il latifondismo – cioè ridisegnando il meccanismo della proprietà e quindi modificando profondamente il modo di essere-nel-mondo dell'uomo e il rapporto tra le classi sociali. Non si trattava ovviamente di poco: significava modificare radicalmente i rapporti con l'Altro e con la terra che si abita, smantellando tutti quegli schermi mediatori, gerarchici e protettivi che sino ad allora hanno regolato le interazioni umane, nel bene e nel male.

Il comunismo compie – se così possiamo esprimerci – la radicalizzazione del "con", del semplice e naturale "stare assieme". Tuttavia questa radicalizzazione è foriera di numerose contraddizioni. Accenniamone alcune: a) il "con", soprattutto se eccessivo tende a ridurre gli spazi di libertà, cioè gli spazi di svincolo nei confronti di una comunità che talvolta si dimostra oppressiva, se non addirittura ossessiva come nel caso dell'esacerbazione burocratica

degli stati socialisti. Se il capitalismo è alienante celebrando l'individuo e il narcisismo, il comunismo rischia di essere altrettanto alienante in quanto depriva di ogni singolarità e unità, in nome di un'organizzazione "eusociale" più simile a quella delle formiche o delle api che non a quella propriamente dell'uomo. b) Infatti l'emancipazione comunista implica l'"uguaglianza", la quale rappresenta senza dubbio un ideale rivoluzionario in una società gerarchica e iniqua, ma può trasformarsi anche in una forma di cancellazione di ogni estraneità ed alterità e in un processo di sistematica e angosciante "normalizzazione". Non solo: ogni *communitas*, si costruisce attraverso la chiusura di uno spazio chiuso e una differenziazione verso qualcos'altro. Ecco perché il comunismo storico è fallito, poiché si è presentato come una visione universalistica ed ecumenica da un lato, mentre dall'altro ha acuito le differenze nei confronti dei paesi non-comunisti (la guerra fredda) nonché una gerarchia sociale che ha condotto a nuove forme di centralismo statalista. c) Smantellando la "proprietà privata" con tutto il suo annesso apparato giuridico, il comunismo libera l'"abitare" dell'uomo, facendo del compagno socialista un apolide senza "dove"; ma implica nello stesso tempo la ricerca di nuove "collocazioni". Il soggetto è angustiato dall'impossibilità di rispondere alla semplice domanda "dove sono?": non soltanto non sappiamo "chi siamo", ma non abbiamo nemmeno idea di sapere dove dimoriamo se non grazie a quel "surplus" culturale e sovrastrutturale che è la proprietà. Il comunismo evidenzia che non siamo che "ospiti in casa nostra"; però nello stesso tempo deve per forza istituire nuove forme di localizzazione, depotenziata dalla sensazione di "proprio" e perciò meno efficaci, rassicuranti e soprattutto più alienanti. In altre parole, si passa da un'alienazione all'altra.

Le risposte di Badiou e Žižek a questo fallimento dalle molte sfaccettature sono antitetiche e complementari nel medesimo tempo. Per Badiou bisogna mettere in gioco un'Ida-evento che traduca l'atto individuale e rivoluzionario in una narrazione storica. "L'evento che accade renderà possibile quel che, anche per

noi, resta ancora impossibile. Per poter anticipare, almeno dal punto di vista ideologico o intellettuale, la creazione di nuovi possibili, dobbiamo avere un’Idea” (Badiou, 2010, p. 21): si tratta di aprirsi all’impossibilità, al non-senso e alla non-padronanza, abbandonandosi ad un processo impossibile di cui non possiamo prevedere l’esito. Una sorta di salto nel buio, mosso da una spinta utopica, la quale però non tiene conto dei meccanismi immunitari che regolano il vivere sociale dell’essere umano. Žižek è invece consapevole che un’operazione rivoluzionaria non può che condurre ad un nuovo ordinamento; eppure, data la situazione del capitalismo attuale e i suoi esiti asiatici, non rinuncia a correre il rischio e ad immergersi in un nuovo sistema tutto da disegnare e da valutare nei suoi effetti. “La mia ipotesi è questa: se la dinamica contemporanea del capitalismo, proprio perché è ‘senza mondo’, e quindi è un’interruzione costante di ogni ordine stabilito, aprisse lo spazio per una rivoluzione capace di rompere il circolo vizioso della rivolta e della sua ripetizione, capace cioè di abbandonare lo schema di un’esplosione di un evento dopo il quale le cose tornano alla normalità, e assumesse il compito di un *nuovo ‘ordinamento’ contro il disordine capitalistico globale?*” (Žižek, 2010, p. 243). Ritorna necessariamente la parola “ordinamento”, con la differenza che l’effettivo agente rivoluzionario pare esser diventato lo stesso capitalismo: se il comunismo doveva sconvolgere l’assetto della proprietà latifondista e il ruolo del lavoratore nella società, questo compito sembra invece esser stato assolto proprio dall’impianto capitalistico con la progressiva emancipazione dal lavoro meccanico e manuale, e con una virtualizzazione dell’economia cui tecnicamente possono accedere tutti, nell’ambito di un benessere consumistico sempre più generalizzato. In breve, la rivoluzione capitalista è riuscita laddove il comunismo ha fallito, cioè ha trasformato il proletario in un consumatore. “La mia prima osservazione a tale proposito è che, sebbene questo tradizionale iter della Sinistra post-moderna, il passaggio dal marxismo ‘essenzialista’ – con il proletariato come unico soggetto

storico – dal primato della lotta di classe (economica), e via dicendo, alla pluralità irriducibile di conflitti del post-moderno, descriva indubbiamente un percorso storico attuale, i suoi assertori, di regola, trascurano la rassegnazione che rischia di derivarne – l’ammissione del capitalismo come unica alternativa, la rinuncia a superare l’esistente regime capitalistico globale” (Žižek, 2000, p. 96). Il comunismo, anche come pura Idea da realizzare o irrealizzabile, specchia in sé simmetricamente proprio lo stesso mondo che vorrebbe rinnovare e rivoluzionare radicalmente. L’anti-economia che viene contrapposta alle economie capitalistiche rimane un’economia, la quale anzi trova ulteriore legittimità proprio dall’atteggiamento contrastivo e fittiziamente oppositivo di ogni progetto produttivo comunista.

Sia all’inizio che alla fine del processo troviamo una macchia e una caduta: il progetto di emancipazione segue una morale del dover-essere che contrasta con la realtà storica di un fallimento ineludibile. Nel *Del governo dei viventi*, corso tenuto da Michel Foucault al Collège de France nel 1979-1980, viene sottolineata la matrice cristiana che guida sia l’assetto morale dell’Occidente, sia l’idea medesima di governo e di potere: “penso che in tutto l’Occidente non ci siano stati che tre grandi matrici del pensiero morale (...): c’è stata la matrice delle due vie, la matrice della caduta e la matrice della macchina. (...) E infine c’è la morale sotto forma del peccato: c’è stata una colpa, c’è stato un male, c’è stato un vizio, una macchia e il problema morale, del comportamento morale, della condotta morale, è di sapere come si potrà cancellare questa macchia” (Foucault, 2012, p. 114). Allo stesso modo funzionerebbe per Foucault la morale comunista secondo un fallimento connotato dal passato prossimo: c’è stata una colpa capitalista, c’è stata un’alienazione che deve essere ricondotta verso un processo disalienante: “penso che gli altri grandi sistemi etici che l’Occidente è stato in grado di produrre rientrerebbero nella stessa analisi – insomma voglio dire che si potrebbero ritrovare in gioco gli stessi tre modelli. In fondo, nel marxismo troviamo la stessa cosa. C’è il modello della

caduta, dell'alienazione, della disalienazione. C'è il modello delle due vie: Mao Zedong. E naturalmente c'è il problema della macchia, di coloro che si sono macchiati in origine e che devono essere purificati: lo stalinismo. Marx, Mao, Stalin, ecco i tre modelli delle due vie, della caduta e della macchia” (*ivi*, p. 115). Insomma, il fallimento sembra coesistere con il comunismo e ne è anzi il propulsore morale e dinamico: si può progredire e avanzare soltanto attraverso il fallimento e l'incorporazione del fallimento quale propria essenza ontologica. E il fallimento si profila immediatamente quando la Sinistra si pone la questione dell'egemonia, della governance all'interno di una lotta, cosicché la libertà che il comunismo professa non può condurre che ad una nuova forma di costrizione, ad una nuova forma di alienazione, poiché si tratta pur sempre di una *lotta per la vittoria* tra modalità alternative della statalizzazione. L'emancipazione si slega dalla sovranità che immunizzava nei confronti del “con”, ma ricade in una nuova forma di statalizzazione in cui il “con”, nonostante i proclami e le teorie politiche, rimane altrettanto legato ed assoggettato. “Topologico è anche il concetto maoista della storia politica. Periodizzare e passare oltre. Nessun punto di arresto, di fine. Successo, scacco, nuovo successo, nuovo scacco e questo fino alla vittoria finale. Ma la vittoria ‘finale’ in questione è solamente quella che il periodo storico prescrive. Tutte le vittorie finali sono relative. Ogni vittoria è il punto d'inizio di uno scacco di tipo nuovo” (Badiou, 1982, p. 33).

Ma se il comunismo è fallimentare nella sua essenza o, se vogliamo, impossibile, non sarà forse perché si insinua all'interno di un meccanismo che lo incrina sin dall'inizio, imponendogli le proprie dinamiche e le proprie regole? L'anti-capitalismo e l'anti-imperialismo non costituiscono forse gli indizi più magniloquenti di uno scacco iscritto *ab origine*, probabilmente nella medesima “Idea” di rivoluzione? La forzatura o violenza rivoluzionaria, ancorché evento “negativo” o “fuori-senso”, scardina alla base un sistema statale-posizionale stabilizzato, un preciso ordine delle cose. Ma così facendo quest'atto “decisivo” ha quale effetto – le

chiamiamo così – sotto-produzioni: 1) la produzione di quella che Foucault chiama “aleurgia” (cioè una determinata “pratica di verità” da perseguire con l’esercizio e osservando regole precise) che è destinata a pochi attori sociali e crea così un deficit e una sperequazione all’interno della maggioranza: si crea in altri termini il “partito”, cioè una nuova classe “supposta sapere” che sottomette il soggetto e ne fa un individuo nuovamente asservito; 2) la violenza rivoluzionaria, che sconvolge a tal punto il sapere collettivo da dover istituire un nuovo diritto e delle nuove leggi, le quali sortiscono il risultato di una costrizione ancora più pernicioso di quella imperialista e un assoggettamento ancora più oppressivo. Ora, in entrambi i casi la forza-evento-rivoluzione conduce allo scacco perché rimangono invariati i termini in gioco: non si tratta soltanto di fare un gioco di prestigio illusionistico e di fare del fallimento qualcosa di positivo, come ipotizzato da Lenin e da Mao. È l’idea stessa di fallimento che dev’essere decostruita perché figlia di un pregiudizio antropologico. Sinché teniamo fisso il legame simmetrico tra lotta e vittoria, quale miraggio utopico di un progetto irrealizzabile, sarà sempre il *fallere* a dire l’ultima parola. “Ma, allora, come possiamo rivoluzionare un ordine in cui il vero principio è il suo costante auto-rivoluzionamento? Il comunismo, allora, anziché (o più che) una soluzione ai problemi che stiamo affrontando oggi è il nome di un problema” (Žižek, 2010, p. 431). Non si tratta però soltanto di un evento storico contingente, per cui il tardo-capitalismo avrebbe immunizzato così bene il proprio antagonista, da fagocitarlo nei suoi meccanismi di mercato, facendo di Che Guevara un gadget da vendere alle bancherelle o un nome con cui fare merchandising, e di Lenin una reliquia semi-viva e fantasmatica divenuta cool per i turisti che visitano Mosca. *La sovversione, forse la vera rivoluzione, riguarda il cambio di paradigma in cui mancando qualsiasi senso della lotta per la supremazia e qualsiasi competizione para-capitalistica, l’idea di “fallimento” perderebbe senso.* Il problema – lo esprimiamo con una simil-metafora – è giocare a un gioco necessario cui tutti devono partecipare ma nel quale è impossibile vincere.

2. Sovranità, proprietà, libertà

Il rapporto complesso tra individuo e comunità costituisce il nucleo di ogni discussione che riguardi la Sinistra, e non soltanto. Tematiche filosofiche come quelle dell'universale e del particolare, della necessità e dell'impossibilità, dello strutturale e dello sovrastrutturale, del soggetto e dell'alienazione, dell'immaginario e del simbolico, etc., si risolvono nella questione del "con" e della sua immunizzazione. Come può co-esistere una molteplicità? È realizzabile un modello non-egemonico e non sovranista? Si può fare a meno di un meccanismo di sopravvivenza sociale che si basi sull'esclusione e sull'inclusione? In fondo, portata al suo estremo, una definizione accettabile di Destra e Sinistra potrebbe articolarsi proprio su un differente modo di articolare e "gestire" il "con", soprattutto laddove questo si manifesta nel suo carattere eccessivo.

Bisogna pertanto partire da una certa tensione immanente nell'essenza di ogni *communitas* teorica, e seguire attentamente la *dialettica immunitaria* che ne deriva: gran parte delle figure politiche classiche non sarebbero in questo caso che delle formazioni di un senso sociale sempre teso a costruire compromessi, aree di mediazione e difese per regolare il rapporto tra le molteplicità sociali e i rapporti tra le masse e le singolarità individuali. Per fare un esempio, il tardo-capitalismo gestisce la comunità conferendo all'individuo un ruolo inedito rispetto al passato e incentivando un narcisismo diffuso; ma ciò facendo, il capitalismo stesso si trasforma in un'ideologia che tende a universalizzare e l'individuo, catturato dalla sua temporanea emancipazione, si trova ad essere anch'esso universalizzato, simbolizzato e alienato. In altre parole, il centro dell'argomentazione diviene un soggetto che cerca spazi di libertà all'interno degli "oneri" comunitari, ma anche una comunità che deve continuamente guardarsi da un individualismo distruttivo, che romperebbe quel patto tacito e obbligante di reciprocità che lega e tiene assieme una società. L'individuo post-moderno può godersi

il successo solo per brevi istanti, ma essendo inserito nel circolo dei consumi, è destinato esso medesimo ad usarsi.

Per spiegare ancora meglio questa situazione, facciamo un salto acrobatico nell'ambito dell'ingegneria degli animali; infatti, osservando il comportamento di certi insetti che usualmente vivono in gruppi o comunità, notiamo delle variazioni molto suggestive che danno luogo a forme completamente diverse di esistenza o di coesistenza. Nel caso delle formiche, delle api o delle termiti (i cosiddetti animali *eusociali*), ad esempio, abbiamo forme collettive di organizzazione e divisione del lavoro, nonché la suddivisione in classi legate alle mansioni assegnate geneticamente, per cui si genera una sorta di super-organismo in cui ogni soggetto è "assoggettato" al sistema e non possiede alcuna autonomia sua propria: similmente ad una cellula – che pure comunica con l'esterno e possiede il proprio metabolismo – l'individuo in questo caso è totalmente funzionale al "tutto". Il branco o storno rappresenta invece una forma di organizzazione biologica in cui ciascuno trova un vantaggio adattivo nel convivere con i suoi simili, sia a scopi difensivi, che a scopi predatori e riproduttivi. "Nel pieno dell'inverno antartico, per esempio, durante l'incubazione dell'uovo il pinguino imperatore (*Aptenodytes forsteri*) si riunisce sul pack in un compatto assembramento di uccelli, ognuno sporto in avanti addosso al vicino" (Denny-McFadzean, 2011, p. 156). Tuttavia, questi animali sono quelli in genere oggetto di predazione e l'eccesso numerico del "con" funge da baluardo contro l'attacco di predatori più o meno numerosi: "le specie animali che vivono in gruppo sono quelle che dal comportamento gregario traggono beneficio, intendendosi che nel loro caso i vantaggi superano gli svantaggi. Si tratta in gran parte di creature predate da altre: gli storni si riuniscono, gli sparvieri no. I predatori che formano il branco (...) non lo fanno per proteggersi ma per altre ragioni; con molta probabilità per estendere le capacità sensoriali e per cacciare con più efficienza" (*ivi*, p. 157). L'uomo onnivoro e grande predatore, sembra mettere assieme entrambe queste caratteristiche contrastanti: la divisione

del lavoro in classi, la gerarchia dei ruoli, l'organizzazione operativa (sin-ergica), la comunità come forma collettiva chiusa per finalità difensive, s'accoppiano necessariamente con la tendenza alla predazione solitaria o in micro-gruppi, con la territorialità-proprietà che garantirebbe il proprio spazio esistenziale-individuale, con una certa propensione per la lotta, il conflitto e la sopraffazione dell'altro. In questo quadro tensivo, il linguaggio funziona quale infinito mediatore e come duplicatore incessante di mondi fittizi, così da smorzare gli impatti all'interno del gruppo e con gli eventuali nemici esterni. "Anche nello stato naturale gli uomini si rapportano tra loro secondo una modalità di tipo individuale – che, come si sa, conduce al conflitto generalizzato. Ma tale conflitto è pur sempre una relazione orizzontale che vincola gli uomini ad una dimensione comune. Ora è esattamente tale comunanza – il pericolo che ne deriva alla vita di tutti e di ciascuno – che va abolita mediante quell'individualizzazione artificiale costituita appunto dal dispositivo sovrano" (Esposito, 2004, p. 59).

Siamo arrivati al primo nodo, interessante soprattutto in un periodo in cui si torna a parlare di "sovranoismo" con tutte le sfumature filo-totalitarie che può suggerire questo termine. La sovranità effettivamente non costituisce che un meccanismo immunitario grazie al quale la comunità umana sovrappone alla tendenza predatoria-individualistica un impianto di tipo gerarchico, molto più affine per certi aspetti al super-organismo degli imenotteri: siffatta sovrastruttura oscilla tra l'organizzazione totale e massiva delle dittature e delle sovranità assolute con precise piramidi di dipendenza, e la supposta libertà tardo-capitalistica in cui ciascuno vive l'illusione di essere libero e un individuo a sé stante, autonomo nelle proprie scelte e privo di condizionamenti. L'affidare il potere a un sovrano, a un polo decisionale efficace e unitario (o al cosiddetto "uomo forte"), rappresenta una delle soluzioni privilegiate nella *communitas* per garantirsi un equilibrio e una stabilità interne. Si tratta ovviamente di un modello classico che oggi può funzionare soltanto all'interno di realtà sociali parziali e localizzate, mentre il sistema globale tardo-